

COORDINAMENTO ADRIATICO

Quindicinale di informazione e cultura
Anno 2, n. 3-5 — Marzo-Maggio 1994

Redazione: Via Gregoriana, 56 - 00187 Roma
Tel. 06/69942118 - 06/69942128
c/c n. 410426168 - Banco di Sicilia, Ag. 14 - Roma
c/c postale n. 16533002 int. a «Coordinamento Adriatico»
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 270/93 del 25 giugno 1993
Spedizione in abbonamento postale 50% Roma; pubblicità inferiore al 70%
Direttore Responsabile: Prof. Avv. Claudio Schwarzenberg

ALLARME FASCISMO: I PERICOLI DI UNA NUOVA CORTINA FUMOGENA

CROAZIA: LA BOCCIATURA DELLO STATUTO ISTRIANO

SLOVENIA: LA SVENDITA DEI BENI ITALIANI CONTINUA

Omertà o trasparenza

Per quarant'anni l'argomento era escluso da ogni possibilità di analisi, in quanto dava fastidio al nostro vicino jugoslavo, barriera contro l'espansionismo sovietico.

Nella logica dei blocchi, fra i tanti sacrifici da sopportare c'era anche questo e i nostri alleati erano categorici nel dirci che bisognava andare incontro alle pretese di Tito e dei suoi gregari. La ragione dei blocchi contrapposti portava ad ingoiare bocconi amari, tra cui la "perla" di Osimo, in cui nostri abili negozianti riconoscevano alla Jugoslavia più di quanto ragionevolmente gli stessi jugoslavi pensassero.

Caduto il muro, e crollati molti dei confini posti nel 1945-1947, l'argomento è divenuto tabù per timore di scatenare a due passi da Trieste un duplicato dello scannatoio balcanico. Timore più che ragionevole, visti i precedenti specifici e visto che sloveni e croati hanno dimostrato dopo l'8 settembre 1943 di essere in grado di fare quello che le varie etnie stanno dimostrando di saper fare con raffinata perizia in Bosnia e dintorni: peccato che questa consapevolezza

non abbia sfiorato nessuno quando si è trattato di mettere mano allo smembramento della vicina repubblica federativa tramite una serie di irresponsabili affrettati riconoscimenti.

Ora l'argomento rischia di essere impresentabile, in quanto collegato a un supposto revanscismo italiano e alla facile riconduzione della sola evocazione del problema al concetto "fascismo". In tal senso stanno lavorando specificamente sloveni e croati, come emerge dalle dichiarazioni di loro esponenti politici non marginali e come sta predicando la grossolana propaganda che viene svolta in Istria, sia nella parte slovena che, soprattutto, in quella croata. Ma anche in Italia saccenti personaggi del mondo dell'informazione e della cultura si premurano di mettere in guardia sul pericolo fascista alle frontiere. L'argomento cui si fa riferimento è la questione istriana, sintesi con cui ci si riferisce al complesso problema dello sciagurato destino dei territori della Venezia Giulia e della Dalmazia e delle loro popolazioni, esuli e rimasti inclusi.

Riteniamo non si possa far silenzio sotto la spinta intimidatoria degli argomenti ricordati e, oggi, di quelli attuali cui abbiamo accennato. Il Governo e il Parlamento hanno, anzi, il dovere di occuparsi della questione istriana fissando dei chiari criteri all'operato delle commissioni bilaterali che dovranno rinegoziare i rapporti con gli attuali vicini. Hanno il dovere di pretendere un'equa definizione della questione delle restituzioni evitando discriminazioni legate alla diversità di appartenenza etnica.

Così pure devono battersi per l'applicazione urgente dei principi dei Trattati europei, compresi quelli economici, sia ai rimasti che agli esuli che intendono tornare.

Sarebbe assurdo che per viltà o incapacità questioni essenziali per gli interessi nazionali continuassero ad

essere accantonate per il timore di vedersi affibbiare l'epiteto di "fascista". La trattativa deve quindi proseguire su un piano di chiarezza e di fermezza facendo capire che la musica è cambiata e che il tempo dei cedimenti sistematici ad ogni pretesa è finito.

La logica, il buon diritto e l'andamento della politica nazionale sono tutti a sostegno di una ipotesi di fermezza che è, bene inteso, lontana dalla voglia di affrettate e rischiose rivalse. Ma sarebbe veramente inammissibile tentare di chiudere un pacato, civile e fermo dibattito agitando lo spauracchio di un fascismo risorgente.

Giuseppe de Vergottini

“L'affaire Osimo” e l'indipendenza nazionale, ovvero le relazioni pericolose della II Repubblica

L'allarme sollevato in molti Paesi occidentali al momento della formazione del nuovo governo deve indurre a riflessioni molto serie. Anche sfrondata dalle strumentalizzazioni di parte, sia della sinistra italiana che non ha saputo incassare la sconfitta del 27 marzo, sia di qualche sinistra europea preoccupata delle ripercussioni interne della vittoria in Italia del centro-destra, questo allarme è comunque indice di un atteggiamento verso il nostro Paese che ha cause lontane, e probabilmente molto profonde, e che va affrontato con un chiarimento altrettanto in profondità che si presenta subito non facile. Ed è una singolare coincidenza che questo allarme abbia qualche connessione – non sfuggita a nessuno – con le pretese “rivendicazioni” italiane nella risolta questione dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che sta dietro le richieste minimaliste di revisione o di “azzeramento” dell'altrettanto insipiente quanto inutile Trattato di Osimo.

All'estero non si è mancato di ricordare, in organi autorevoli di stampa, che anche l'avventura fascista cominciò così: dalle rivendicazioni dannunziane su Fiume italiana. Quando la destra si risveglia in Italia – si vuole insinuare – salta subito fuori la questione adriatica e la “mutilazione” del confine orientale.

Non credo sia buona politica far finta di niente e lasciare che i clamori si placino – come si

faceva nella I Repubblica – perché il fatto stesso che sia stata esorcizzata la minaccia di una rinascita del nazionalismo e del fascismo italiani merita subito una risposta adeguata, in termini di dignità storica e di realistica modernità.

Quando vince la destra in Francia, in Gran Bretagna o altrove nessuno fa la radiografia delle convinzioni più o meno remote che hanno indotto gli elettori a quella scelta. E nemmeno quando vince la sinistra, che pure ha ovunque uno zoccolo duro vetero-comunista che dovrebbe essere altrettanto inquietante di eventuali nostalgie fasciste, se non altro per la ben maggiore freschezza della minaccia comunista sulla libertà dell'Europa.

E allora si deve constatare che c'è un pregiudizio che accompagna tutta la storia del nostro Stato nazionale. Mentre tutti gli altri Paesi dell'Occidente hanno potuto rivendicare o difendere con i denti i territori di frontiera amatissimi e contesi o sperdute isole in mezzo agli oceani, così come hanno potuto condurre guerre coloniali lunghe e spietate, senza che nessun altro paese si sognasse di contestare loro il diritto di farlo, alla Nazione Italiana, risorta ad unità nel 1861, tale diritto è stato sempre disconosciuto con sdegnate levate di scudi o sprezzanti decisioni. E questo non quando, come oggi, imperialismi e rivendicazioni sono stati superati nella coscienza politica dei Paesi

Occidentali, ma quando ancora il nazionalismo era il credo universale da tutti professato.

Viene da pensare che tale disparità di trattamento sul piano morale derivi dall'intrinseca debolezza strutturale dello Stato Italiano, sempre spaccato da divisioni interne talmente radicali e faziose da servirsi del soccorso e della tutela stranieri a fini di conquista interna del potere.

È questo il vizio di origine del nostro paese, che ci tiriamo dietro sin dal Rinascimento, e addirittura dal Trecento – come Dante e Machiavelli avevano rilevato con il forte e precoce amore per la Nazione – e ci perseguita, esponendoci a queste forme oltraggiose di tutela, che vanno ben al di là della condanna del fascismo o di Mussolini. Perché agli stessi rimproveri e alle stesse ingerenze ci siamo lasciati assogettare quando in molti ambienti occidentali si lamentava l'esorbitante presenza del partito comunista.

Bene ha fatto Leo Valiani, con la sua autorità di antifascista, a frantumare, con la logica storica alla mano, la vacuità di questi allarmismi.

Ma sarà bene che gli italiani, di qualsiasi fazione, si rendano conto che soltanto respingendo con fermezza le intrusioni nelle nostre libere scelte democratiche possiamo difendere l'indipendenza e l'orgoglio di una Nazione moderna.

Lucio Toth

Coordinamento Adriatico è intervenuto a più riprese presso la Presidenza del Consiglio e il M.A.E. per segnalare il progressivo deteriorarsi del clima di pacifica convivenza nell'Istria sotto la sovranità croata. Analoghi interventi sono stati svolti presso le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari.

Il 16 febbraio con una dettagliata relazione è stata portata all'attenzione del Governo la situazione creatasi in Istria con l'invio di decine di migliaia di profughi bosniaci nel preciso proposito di alterare l'equilibrio etnico.

Si è pure segnalata la recrudescenza delle intimidazioni contro gli autonomisti dalmati a Spalato, dove sono stati sistematicamente violati i diritti dell'uomo più elementari, nel silenzio dell'informazione ufficiale.

Si è manifestata preoccupazione per i danni producibili in Istria e Quarnaro in caso di ventilato embargo dell'ONU verso la Croazia e si è chiesto un intervento vigile per sottrarre l'area di residenza della minoranza all'eventuale estensione delle conseguenze negative del conflitto.

Il Presidente del Consiglio ha risposto offrendo elementi informativi tranquillizzanti.

Il 26 febbraio Coordinamento Adriatico è intervenuto presso il Ministero degli Esteri per segnalare la violazione del bilinguismo negli atti pubblici, nelle certificazioni e nella toponomastica, indicando puntualmente la normativa degli accordi di Londra e di Osimo. Si richiamava altresì l'attenzione sulla minaccia di soppressione dell'autoctonia della minoranza italiana nella contea litoraneo-montana (Quarnaro).

Coordinamento Adriatico ha protestato per la effettiva approvazione dello statuto in termini limitativi dei diritti degli italiani.

Successivamente un altro colpo è stato inferto alla minoranza nella contea (regione) istriana, tramite la sospensione, il 29 aprile, dello statuto democraticamente votato il 20 aprile. Coordinamento Adriatico rivolgeva un pressante appello alle Autorità di Governo diretto ad ottenere il rispetto dei livelli di garanzia garantiti dai vecchi trattati.

A fine marzo si apriva il caso Slovenia con riferimento alle aspettative di tale Paese ad essere associato alla Unione Europea.

Coordinamento Adriatico riteneva e ritiene che solo la tranquillizzante osservanza di principi elementari di civiltà contenuti nella Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e nei Trattati Comunitari possa essere passaporto sicuro per entrare nei diversi Consessi Europei. Coerente con tale linea ha svolto una sistematica campagna informativa sulle violazioni del diritto al riacquisto della proprietà degli esuli da parte slovena, diritto che appare evidente dopo l'abolizione del regime collettivista.

Coordinamento Adriatico ha quindi rivolto numerosi appelli tra fine marzo e aprile, al Governo e al Presidente della Repubblica per richiedere la soddisfazione delle domande di giustizia dirette al recupero delle proprietà del capodistriano.

Pubblichiamo il testo della lettera trasmessa al Presidente della Repubblica il 26 aprile 1994:

Signor Presidente,-

come le è noto, è di attualità il problema della associazione della Slovenia all'Unione Europea. Da notizie di pubblico dominio la questione dovrebbe essere discussa domani, 27 aprile a Bruxelles.

Coordinamento Adriatico ha già segnalato ripetutamente al Ministero degli Affari Esteri l'opportunità di ottenere un rinvio della trattazione dell'argomento, in attesa di un nuovo Governo che nella pienezza dei suoi poteri costituzionali vagli con serenità la posizione italiana sul delicato argomento. È nostra ferma convinzione che chi aspiri alla associazione debba dimostrare di condividere pienamente alcuni basilari principi che sono patrimonio comune e indiscusso dei popoli europei: tra questi la piena tutela dei diritti delle minoranze, dei diritti civili politici ed economici. Purtroppo su questo punto esistono seri argomenti aperti, tra cui quello della giuridica possibilità di acquisto dei beni immobili nell'Istria oggi slovena che è vietato agli italiani, mentre è ben nota la incontestata acquisizione di beni da parte slovena in Italia.

Si sottolinea, inoltre, che la Slovenia non ha inteso firmare il Memorandum triangolare sulla tutela della minoranza italiana nella ex Jugoslavia.

L'idea di ammettere la Slovenia per un periodo di osservazione non è accettabile, in quanto creatosi il "fatto compiuto" ogni successiva seria discussione diviene non credibile.

Le chiediamo quindi, Signor Presidente, di vigilare tempestivamente affinché cessi una volta per tutte la politica dei cedimenti alle richieste della controparte, portata avanti in modo sistematico al di là di ogni trasparenza e di ogni indirizzo parlamentare e governativo.

La politica nei confronti di Slovenia e Croazia anche dopo i più recenti dibattiti e i relativi sviluppi polemici, non potrà non essere oggetto di una puntuale decisione della maggioranza e del Governo. In attesa di ciò non è pensabile nessuna autonoma scelta da parte del governo dimissionario.

Nel manifestarLe i sensi della più alta stima, invio i migliori saluti.

Prof. Giuseppe de Vergottini
Presidente di Coordinamento Adriatico

Come è noto alla riunione di Bruxelles del 27 aprile l'associazione della Slovenia è stata subordinata alla dimostrazione della non discriminazione della minoranza italiana e quindi all'obbligo di rimuovere la legislazione che vieta agli italiani di rientrare in possesso di proprietà immobiliari.

La questione è quindi ora oggetto della trattativa bilaterale. Ma non va trascurato che, in coerenza con quanto emerso a Bruxelles il Governo italiano potrebbe esercitare un diritto di veto alla riunione del

Consiglio dei Ministri della Unione che dovrà nei prossimi mesi occuparsi della associazione.

Va segnalato al riguardo che il Ministro Peterle ha rilasciato il 28 aprile una dichiarazione diffusa da Radio Capodistria in cui dice che la questione del recupero della proprietà sarebbe chiusa, in quanto sarebbero già stati definiti gli indennizzi, peraltro soltanto in parte minima pagati a suo tempo dalla defunta Jugoslavia. Ovviamente tale atteggiamento è inaccettabile e lo stesso Ministero degli Esteri Italiano

nel marzo del 1993, con un comunicato molto chiaro, diffidò il Governo sloveno dal procedere alla svendita sottobanco della vecchia proprietà italiana. Coordinamento Adriatico ha dichiarato che bisognerà lavorare con impegno e molta fermezza per far capire alla controparte che deve finalmente smettere di procedere ignorando le nostre aspettative, deliberando la liberalizzazione solo quando le proprietà degli esuli saranno state vendute e non ci sarà più niente da recuperare.

La bocciatura dello statuto istriano

II COMUNICATO DELL'UNIONE ITALIANA

Appresa dalla stampa la decisione del Governo croato di promuovere dinanzi alla Corte Costituzionale il procedimento di valutazione della costituzionalità e della legalità dello Statuto della Regione Istriana, l'Unione Italiana esprime la propria profonda preoccupazione.

L'Unione Italiana ha attivamente partecipato fin dalle prime fasi alla preparazione e alla stesura definitiva del testo dello Statuto Regionale dell'Istria trovando nell'alta sensibilità del Consiglio Regionale e della Dieta Democratica Istriana l'espressione del concorde impegno che ha consentito alla Comunità Nazionale Italiana di vedere adeguatamente inseriti nello Statuto la tutela dei propri diritti e la valorizzazione delle peculiarità autentiche del territorio rispondendo in tale modo alla gran parte delle aspettative e dei bisogni della Comunità Italiana, dell'Istria e delle sue genti.

I valori della convivenza, della democrazia, della tolleranza e dell'integrazione, del rispetto e della promozione dei diritti dell'uomo e delle minoranze, particolarmente della nostra Comunità Nazionale quale componente autoctona e costitutiva del territorio, contemplati dalla Carta fondamentale della Regione Istriana, rischiano, a seguito della decisione del Governo croato, di essere vanificati. Questo possibile processo involutivo potrebbe riflettersi pesantemente sulla realizzazione dei diritti della Comunità Nazionale Italiana come pure sul clima di civile convivenza che le genti dell'Istria hanno saputo tenacemente edificare e difendere.

L'Unione Italiana ribadisce la necessità che vengano garantiti e applicati i diritti della Comunità Nazionale Italiana, in armonia non solo con i documenti fondamentali dello Stato, ma anche e soprattutto con gli accordi internazionali sottoscritti, ed in particolare dichiara l'imprescindibilità che venga rispettato e attuato il "Memorandum" del 15 gennaio 1992 che ha definito non solo la base e il livello della nostra tutela e la relativa rappresentanza ma anche la piattaforma dei rapporti tra i nostri Paesi e la Nazione Madre.

L'Unione Italiana si appella al Governo croato affinché riconsideri le proprie decisioni e ribadisce l'invito già avanzato al Governo stesso di approvare lo Statuto della Regione Istriana quale attestazione di democrazia, di tutela dei diritti minoritari e di osservanza degli impegni internazionali assunti.

L'Unione Italiana, nell'informare di tale situazione il Governo della Nazione Madre, auspica il suo fattivo interessamento presso quello croato a difesa del ruolo e della posizione della sua unica minoranza autoctona all'estero.

Unione Italiana
Fiume, 19 aprile 1994

A proposito della revisione del Trattato di Osimo

Il dibattito che ha accompagnato l'intensificarsi delle prese di posizione in favore della revisione degli infelici Accordi di Osimo e che ha visto scatenarsi una serie di proteste contro ogni ipotesi revisionista, non dico delle frontiere fissate all'indomani della seconda guerra mondiale, ma delle norme sulla persone, i beni e le proprietà imposte all'Italia ed accettate da governanti poco sensibili verso la somma dei problemi delle aree di confine, non sembra ancora fermarsi. In Italia ed all'estero sembrano molti a temere che il nostro paese, nel mutamento del clima seguito all'ascesa al governo di nuove forze politiche, possa porre sul tappeto il problema della revisione delle frontiere rivendicando le province di Pola, Fiume e Zara sottrattegli nel 1947 all'indomani della guerra

perduta. Questi timori sono del tutto infondati, in quanto l'Italia non vuole e non può rompere gli equilibri internazionali costruiti in questi decenni, nè trarrebbe alcun vantaggio da questa rottura che la porrebbe su una rotta di collisione con i suoi alleati europei ed americani, per nulla disposti ad assecondare revanchismi territoriali pericolosi per la pace mondiale anche se, possiamo ben dire, con la frantumazione della Jugoslavia e la guerra interetnica che divampa nei suoi territori, il discorso per il riassetto ed il riequilibrio dei rapporti tra le differenti nazionalità presenti in quel disgraziato paese dovrà necessariamente farsi spostando molti dei confini che separano quelle nazionalità, piuttosto frammiste tra loro.

Oggi, comunque, non sono assolutamente in

discussione i confini tra l'Italia e la Slovenia, nè sono sul tappeto rivendicazioni territoriali italiane di carattere ufficiale verso la Croazia: che quei confini e quelle rivendicazioni non possono far parte di alcun disegno politico serio in quanto nessuno può, per l'Istria e per la Dalmazia, aspirare ad allargare il conflitto che divampa oltre Trieste e che, al momento, mostra di non poter essere risolto per vie diplomatiche. Lo stesso comportamento assunto dall'Italia col riconoscimento, in realtà troppo rapido ed assai poco utile anche ai fini della pacificazione dell'intera regione, della Slovenia e della Croazia e l'atteggiamento piuttosto ostile nei confronti della Serbia alla quale per altro eravamo legati da antichi vincoli di amicizia, oltre a non recare alcun giovamento alle nostre minoranze d'oltre confine, si è rivelato del tutto inutile ai fini di una sistemazione pacifica della regione.

Questa potrà nascere solo dal riconoscimento che gli attuali Stati successori della Jugoslavia faranno delle autonomie regionali caratterizzanti la natura composita dal punto di vista etnico di questo disgraziato paese. Ed in questa prospettiva la ragione vuole che anche la minoranza italiana della regione istriana, dell'area Carnaro-Liburnica e della Dalmazia, alla quale finora scarso spazio è stato concesso dai governanti di Lubiana e di Zagabria, ottenga quei diritti che non possono essere negati agli altri gruppi etnici. Regionalizzazione o cantonalizzazione che si voglia attuare per l'assetto definitivo della ex Jugoslavia,

secondo i molti piani finora presentati e discussi, è bene che l'Italia pensi a farvi inserire anche le aree nelle quali la sua minoranza nazionale testimonia oramai in ogni modo la sua aspirazione ad uno status che la riconosca e la tuteli, impedendo la ripetizione di quella brutale pulizia etnica che dal 1943 in poi l'ha tanto duramente falciata e di quei comportamenti antidemocratici che il comunismo titino prima ed il nazionalismo poi hanno posto in essere contro la sua esistenza e la sua libertà.

Il nostro governo deve, quindi, rivendicare l'autonomia delle regioni nelle quali abitano oltre l'Adriatico nuclei cospicui d'italiani in una forma non diversa da quella che l'Italia ha concesso agli altoatesini di lingua tedesca nella regione Trentino-Alto adige. E mentre deve battersi per ottenere questo risultato essenziale, perfettamente coerente alle istanze da più parti formulate per l'assetto pacifico di molti territori pluri-etnici della ex-Jugoslavia, deve altresì richiedere fortemente ai governanti di Lubiana e di Zagabria per i nostri connazionali rimasti oltre Trieste in circostanze spesso difficilissime la concessione di tutti quei diritti che l'Europa garantisce alle diverse minoranze e che connotano sul piano etico-politico la Comunità della quale la Slovenia e Croazia aspirano a far parte.

Carlo Ghisalberti

Ricordati a Roma i caduti di Fiume

Sabato 7 maggio a cura del Libero Comune di Fiume in esilio e della Società di Studi Fiumani, si è celebrata una Santa Messa nella Basilica di San Lorenzo in Lucina a Roma in memoria di quanti a Fiume caddero per l'Italia e di quanti fino ad oggi non hanno avuto cristiana sepoltura.

Alla presenza del Vicepresidente del Senato Romano Misserville e di Padre Flaminio Rocchi, il Prof. Schwarzenberg ha ricordato il dramma dell'esodo da Fiume.

«Un esodo, ha affermato tra l'altro, inumano e doloroso, di un dolore che il tempo non attenua, anzi, rende ancora più atroce e struggente; abbiamo lasciato la nostra amata città per sfuggire al terrore dei partigiani slavi che il mattino del 3 maggio 1945, appena entrati a Fiume, si gettarono alla caccia di chiunque fosse anche solo potenzialmente, contrario all'annessione alla Jugoslavia. Agli ordini di un sedicente colonnello, il criminale Oskar Piskulic, già nei primi giorni dell'occupazione, si ebbe a Fiume un vero e proprio bagno di sangue: oltre 500 fiumani furono impiccati, fucilati, strangolati, affogati. Altri incarcerati. Dei deportati non si seppe più nulla.

Rievocando questa tremenda Via Crucis, il francescano Padre Flaminio Rocchi ha scritto: una stella rossa conferiva i poteri di vita e di morte. Il mitra la legalità dell'arresto. Vennero rastrellate singole persone, famiglie, gruppi. Alla fine saranno 12.000.

Secondo il Ministero dell'Interno il personale di P.S. già in servizio nei territori della Venezia Giulia, infoibato e ucciso da elementi slavo-comunisti, ammonta a 364. Il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri ha informato che furono uccisi 348 Carabinieri. L'Albo D'Oro del Museo Storico della Guardia di Finanza possiede un elenco di 256 Finanziari infoibati. E poi i perdenti, gli sconfitti, gli epurati anche da morti e dei quali per cinquant'anni, senza un perché è stato inibito anche il ricordo: i Militi della Difesa territoriale e quelli della Legione Gnr Ferroviaria e Portuale, i combattenti del 2° battaglione Genio Pionieri, i valorosi Bersaglieri del battaglione "Mussolini", i reparti della Marina repubblicana, i Marò e le Ausiliarie della compagnia "Gabriele D'Annunzio" della Decima, che rimasero al loro posto fino alla fine della guerra e anche qualche giorno dopo, pagando un prezzo altissimo in vite umane, sia con gli ultimi combattimenti con le forze slave, sia per gli indiscriminati infoibamenti cui vennero sottoposti coloro che cadevano prigionieri nelle mani partigiane. Un'assai triste sorte fu riservata anche a coloro che si salvarono dalle foibe: essi vennero deportati nei campi di concentramento dai quali solo una minima parte uscì viva e ritornò in Patria. In questo momento in questa Basilica, sono tutti presenti in spirito, una sola parola: Noi non vi

Che in Italia siano cambiate molte cose lo avvertono tutti. Nuovi partiti e nuovi equilibri di potere traducono, forse, in termini politici mutamenti sociali e strutturali più profondi. Essi riguardano una società la quale non poteva essere più interpretata con dottrine, e metodi di rappresentanza, che hanno avuto il loro ruolo nella fase di sviluppo industriale dell'economia e d'ampliamento democratico delle conquiste civili del Risorgimento liberale.

Oggi i valori di fondo sono generalmente condivisi, di tal che non è più avvertita necessaria la fedeltà a consociazioni di eredi dei fondatori, come quella tra partiti continuatori, in tutto o in parte, del Comitato di Liberazione Nazionale, mentre metodi degenerati di gestione del potere hanno portato i cittadini a preferire quella alternativa fra partiti e/o coalizioni contrapposte la quale contraddistingue, in genere le scelte democratiche negli stati di diritto di consolidata tradizione liberale. In fondo la necessità dell'alternativa, fra maggioranza di governo ed opposizione di controllo, era stata segnalata sin dal sorgere dello Stato liberale, si pensi alle posizioni del conte Cesare Balbo, ma non aveva potuto calarsi nel concreto, sinora, proprio per l'insufficiente radicamento dei valori fondanti la società civile.

In questo quadro, divengono preminenti le scelte su situazioni di fatto, e tra esse le situazioni geopolitiche, cioè inerenti le premesse geografiche dell'azione politica. In fondo lo stesso dibattito interno sul federalismo infrastatuale nasce anche da considerazioni geopolitiche, quali le diversità di ambiente naturale e storico tra regioni, che militerebbero a favore di forme di autogoverno locale, ricondotte ad unità da poteri federali, piuttosto che consigliare la livella dello Stato accentratore d'origine giacobina. Va rilevato come le stesse considerazioni geopolitiche siano sempre state addotte a fondamento dell'opinione opposta. Non da oggi, ma dal tempo di un Melchiorre Gioia, cioè fra declinante secolo XVIII ed alba del secolo

XIX, sono proprio le differenze d'ambiente naturale e storico, che dividono le regioni d'Italia, ad aver dato argomento per la necessità d'uno Stato accentratore, che costringesse ad unità le sparse membra.

Tra le premesse geografiche più rilevanti per la politica di un governo italiano v'è senza dubbio, la situazione adriatica. Infatti è in quest'area dove sono più mutate negli ultimi tempi, situazioni le quali erano date per consolidate, e sulle quali facevano affidamento molti italiani nella loro vita comune. Dal 1914 al 1990 ci eravamo abituati ad un Adriatico abbastanza stabile e sicuro. Dapprima la vittoria nella Grande Guerra, con il ritorno all'Italia delle terre irredente, aveva riportato questo mare sotto il controllo italiano. Ciò rimproponeva, mutatis mutandis, condizioni già viste sotto il cessato Stato veneto e, prima ancora, l'imperio di Roma. Poi, dopo l'esito, particolarmente doloroso per le genti d'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, della sconfitta nella guerra dell'Asse, con l'affermarsi del comunismo titino in Jugoslavia, il ruolo, nondimeno, di Stato cuscinetto, svolto dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, fra i due blocchi che si dividevano il nord industrializzato del mondo, aveva comunque garantito sicurezza ed agibilità di questo mare. Lo si sorvolava tranquillamente, ad esempio, per andare in aereo da Venezia a Roma. Molti italiani, delle regioni adriatiche della Penisola, appassionati di nautica, non solo erano abituali frequentatori delle coste istriane, quarnerine e dalmate, ma ricoveravano presso quelle coste la loro barca, in considerazione dei minori costi che sopportavano in quelle darsene, rispetto a quanto avrebbero dovuto pagare in Italia. Sono solo due esempi banali, tratti dalla vita di tutti i giorni. Oggi però per andare da Venezia a Roma in aereo occorre volare su Bologna e tenersi ad occidente dell'Appennino, poiché l'Adriatico è cielo interdetto ai voli civili, per il grande affollamento che ne fanno l'Unione

Europea Occidentale, l'Alleanza Atlantica e le Nazioni Unite, mentre quelle vicende hanno disperso un'intera flotta di piccoli natanti vacanzieri. Ciò vuol dire che la cosiddetta "Questione Adriatica" è questione essenziale per la vita della comunità nazionale, in Italia. Essa può trovare soluzione solo ridefinendo le culture in Istria, nel Quarnero e in Dalmazia, in modo che il libero e pacifico sviluppo di quelle terre si attui con il libero uso e circolazione della lingua o cultura italiana. Esse, infatti, sono, storicamente la lingua e la cultura veicolari dell'Adriatico. Ciò nel pieno rispetto, s'intende, per gli Stati slavo-meridionali di recente indipendenza, ai quali si vogliono solo offrire delle aperture civili, economiche e politiche verso un'Europa in via d'integrazione. Ma tali aperture richiedono una serena accettazione della cultura adriatica, che ne è il mezzo. Il che può essere garantito, per tutti attraverso lo strumento delle "euroregioni", come disciplinato dall'Accordo quadro europeo per la collaborazione transfrontaliera tra istanze territoriali, ad oggi ratificato da 24 Stati aderenti al Consiglio d'Europa.

Riccardo Scarpa

La Slovenia sta svolgendo, in campo internazionale, una attività frenetica per promuovere la propria immagine al fine di guadagnare consensi sul cammino dei processi integrativi negli organismi comunitari.

Il capo dello Stato Kucan e il capo diplomazia Peterlč sono in continuo movimento nelle capitali europee a questo fine. Fra i titoli di merito che vengono proposti preminente è quello del trattamento delle due minoranze, l'italiana e l'ungherese, che vivono entro quei confini.

Per il gruppo etnico italiano in Slovenia vige il trattamento che fu concordato nei trattati con la ex Jugoslavia che regolavano il suo status sul territorio della ex zona B.

Così riconosce la Slovenia stessa allorché dopo l'indipendenza dichiara di voler succedere negli accordi al partner non più esistente. Nulla quindi ha dato e dà il nuovo Stato che già non esistesse e che non sia per sua stessa volontà obbligato a dare. Entrando nei dettagli osserviamo che i diritti spesso restano sulla carta.

Il bilinguismo visivo è spesso completamente ignorato e comunque lasciato alla buona volontà dei singoli; per non parlare di quello parlato. In varie occasioni abbiamo assistito a manifestazioni pubbliche in cui lo stesso sindaco italiano di Capodistria, Aurelio Iuri, non ha pronunciato una sola parola nella sua lingua madre. La Radio e la Televisione furono installate a Capodistria con le antenne rivolte verso l'Italia in quanto la loro funzione per decenni non fu affatto quella dell'informazione rivolta alla minoranza di lingua italiana, ma quella della propaganda del comunismo di Tito sul territorio italiano. Prova di ciò è il fatto incontestabile che il raggio di azione di questa emittente radio-televisiva giungeva ben oltre l'Emilia Romagna, da un lato, copriva una minima parte della penisola istriana (la costa nord occidentale) dall'altra. Alla fine degli anni Ottanta, cessata quella funzione, l'emittente iniziò ad interpretare finalmente il suo vero ruolo, rivendicando con decisione e coraggio la sua funzione di portavoce del gruppo etnico italiano con tutte le sue esigenze e le sue problematiche. Nulla di più scomodo per la Slovenia, che le muove continuamente feroci attacchi con lo scopo di azzerare i servizi più coraggiosi, e di ridurne o spegnerne definitivamente la libertà di espressione e di giudizio. non parliamo poi delle ripetute richieste, da sempre inascoltate, di estendere il raggio di azione su tutto il territorio istriano.

Le memorie storiche sul territorio sono tutte cancellate; lo stesso vale per i caduti italiani nell'ultima guerra. Le ripetute richieste di disseppellire i morti, di far luce sulle stragi, di dare onorate sepolture trovano ascolto in territori lontani, ma non al nostro confine orientale.

La perdita dei beni conseguita all'esodo, che sulla fascia costiera slovena ha decimato la popolazione, prima compattamente italiana, e ora ridotta alle dimensioni di riserva indiana, fu conseguenza dell'avvento del regime comunista, la cui caduta consentì di prospettare la riparazione dei torti subiti da una così larga parte di popolazione. Il rientro degli esuli, la possibilità per loro di riacquistare le proprietà perdute divenne subito però un obiettivo irraggiungibile.

Il pericolo paventato dalla nuova classe politica era quello di una riitalianizzazione del territorio. Di qui il divieto di acquistare beni, la nazionalizzazione dei beni abbandonati e la vendita all'asta degli stessi.

Questa legge votata all'unanimità con la opposizione di tutti i parlamentari del capodistriano, che lamentarono la colonizzazione del territorio che andava all'asta con il 75% dei beni immobili, ha trovato subito applicazione, sicché le vendite si susseguono a ritmo frenetico, per creare il fatto compiuto.

Mentre il 5 marzo scorso si inaugurava la nuova sede degli italiani di Capodistria, con il restauro del Palazzo Gravisi-Buttorai interamente pagato dall'Italia, e con la notizia recata dai rappresentanti dell'Unione Italiana, che il magnifico dono era inagibile in quanto la Slovenia non aveva corrisposto i fondi per ammobiliare la sede, cui si era impegnata, veniva fissata all'asta di un'altra proprietà della Famiglia Gravisi, la casa colonica di San Tomà, svenduta al quarto tentativo assieme al terreno circostante con avvertimento che gli italiani non potevano partecipare in quanto l'asta era aperta solo a chi possedeva la cittadinanza slovena.

Se aggiungiamo che il pericolo di italianizzazione viene riscontrato ad Isola nella proposta di intitolare una nuova via al nome di Goldoni, (la decisione è perciò bloccata da tre anni), potremo valutare esattamente quali sono le credenziali che la Slovenia propone per legittimare il suo desiderio di entrare rapidamente e a pieno titolo in Europa.

Cesare Papa

Per la salvaguardia di Grisignana

La giunta Regionale della Regione Istriana ha approvato nella seduta del 14/3 u.s. una risoluzione con cui viene sostenuta la costituzione della Fondazione Pro Grisignana.

Grisignana è un paese dell'alto Buiese, capoluogo di un comune costituito da un centinaio di piccoli borghi. Sul territorio l'esodo ha avuto effetti pesantissimi.

Il paese si è conservato intatto con il fascino della sua architettura tipicamente veneziana perchè, svuotato della popolazione autoctona, fu occupato da artisti provenienti da tutta la Jugoslavia, attratti dalla bellezza di quelle vetuste pietre.

A seguito della disintegrazione della Federazione le case sono di nuovo vuote, la Fondazione, prima che arrivino altri ad occuparle, viene costituita allo scopo di creare una città degli artisti istriani, con particolare attenzione a quelli del Gruppo Etnico Italiano. Si vuole altresì promuovere il concetto di paese istriano; e si consideri che il territorio del comune è compattamente italiano, l'unica lingua usata in pubblico e in privato è il dialetto istroveneto, il Sindaco Rino Dunis e gran parte del Consiglio Comunale sono nostri connazionali. La Fondazione si propone di creare una galleria per esposizioni e strutture ricettive, di organizzare mostre, corsi, concerti, spettacoli e incontri e di ristrutturare la sede della Comunità degli Italiani, che ospiterà le Associazioni Regionali dei letterati e degli artisti dell'Unione Italiana, nonché l'asilo italiano.

● Agli interessati a questa importante iniziativa, invieremo la documentazione pervenutaci da oltre confine. Le richieste vanno indirizzate a Coordinamento Adriatico, sez. Emilia Romagna, c/o Avv. Cesare Papa - P.zza dei Tribunali, 6 - 40124 Bologna, tel. e fax 051/584402.

A fine marzo di quest'anno l'ambasciatore croato in Australia ha posto al Capo Nord Ovest una placca commemorativa del veliero "croato". Stefano, naufragato 119 anni or sono insieme al suo equipaggio "croato".

La cerimonia è il punto di arrivo dell'ultimo episodio di appropriazione di un frammento (questa volta) di storia marinara di Fiume e Dalmazia. Nel 1875 a Fiume avvenne il varo di un veliero che con equipaggio dalmata naufragò in Australia due anni dopo. I superstiti scrissero un dizionario italiano-maori e il gesuita raguseo P. Stefano Scurla scrisse un resoconto intitolato "I naufraghi del bark austro-ungarico Stefano alle coste nord-ovest dell'Australia".

Il manoscritto originale è stato pubblicato da una casa editrice di New York in tre lingue. La storia dello Stefano è stata pubblicata in Australia e ad Edimburgo nel 1992 da Gustav Rathe, nipote di Michele Baccich, uno dei due superstiti del naufragio. Le due versioni

"Rathe" in inglese sono state seguite da traduzioni in catalano ed infine in croato. Giacomo Scotti ha scritto una recensione su «La Voce del Popolo di Fiume», sabato, 27 febbraio 1993. Amedeo Sala ha tentato in tutti i modi di pubblicare la versione originale italiana del diario, ma senza successo nonostante gli sforzi.

Oggi, a causa dell'inerzia italiana la storia dello "Stefano" è una storia croata e nella versione inglese manca ogni riferimento ai nomi e alla toponomastica autoctona di Fiume e della Dalmazia.

E' un'altra battaglia perduta. Con amarezza Sala ci scrive mettendo in risalto come i croati si siano impadroniti di un altro brandello di storia dell'Adriatico, prima con la traduzione e lo sfiguramento del diario e poi con l'apposizione della placca commemorativa che cancella definitivamente le identità fiumana e dalmata dei protagonisti di una storia che ha avvinto gli appassionati del mare.

Rimini: iniziativa di Coordinamento Adriatico

A Rimini, fino a giugno, si può ammirare al Palazzo del Podestà la pregevole mostra archeologica "Antiche genti d'Italia" sulle origini del nostro popolo, che descrive le grandi culture regionali dall'ottavo secolo a.C. all'unificazione romana.

Sono esposti interessantissimi reperti delle genti che si opposero senza fortuna alla conquista di Roma e che popolarono la penisola italiana, divisa in seguito da Augusto in undici regioni, dai siculi, ai sardi, dagli apuli ai sicani, dai veneti ai liguri fino ai più celebrati etruschi.

Manca però, nonostante la ben nota appartenenza degli istri alla decima regione dell'Italia augustea "Venetia et Histria" qualsiasi accenno alla cultura dei castellieri che interessò il Friuli e la Venezia Giulia con numerosi insediamenti preistorici di rilevante importanza (basti menzionare fra tutti Nesazio, capitale

degli istri, ricordata da Livio nel suo drammatico racconto sulla conquista della cittadella da parte dei romani).

Al curatore della mostra prof. Giancarlo Susini è stata inviata una lettera in cui si chiedono delucidazioni in merito alla esclusione della civiltà dei castellieri e quindi dell'antico popolo istriano, dal panorama delle antiche genti d'Italia.

Per conoscenza, la lettera è stata indirizzata anche al Prof. P. Guida dell'Università di Udine, che si occupa da tempo di tale civiltà.

* * *

A cura del Meeting per l'amicizia fra i popoli, a cui si deve la citata mostra archeologica, si svolgerà sempre a Rimini dal 21 al 27 agosto il quindicesimo Meeting intitolato "E il Popolo esiliato continuò il suo cammino".

Dal momento che fra le genti che hanno vissuto il dramma dell'esodo (così abbiamo appurato) i giuliano-dalmati non erano stati presi in considerazione, è stata mandata agli organizzatori del Meeting una esauriente documentazione sul traumatico avvenimento che li interessò alla fine della seconda guerra mondiale e che purtroppo è assai trascurato dalla storiografia ufficiale.

Sapremo presto se la proposta di una conferenza-dibattito sull'esodo dei 350.000 istriani, fiumani e dalmati sarà accettata dall'associazione "Meeting per l'amicizia fra i popoli" che è orgogliosa "di aver costruito un luogo di convivenza fra uomini di cultura diverse, non riduttivo ma esaltante le DOMANDE DI VERITÀ di bellezza e di pace insite nel cuore dell'uomo".

Liliana Martissa

L'identità celata

Molte specie animali in natura, essendo prive di adeguate difese, devono la loro sopravvivenza al mimetismo di cui l'evoluzione naturale le ha dotate. Qualcosa di simile accade anche alla specie umana. Se esaminiamo quanto è accaduto a gran parte della popolazione italiana rimasta in Istria, potremo facilmente accorgerci che la negazione dei diritti, perpetrata dal regime comunista titino per decenni con l'intimidazione e la violenza, ha provocato in parte

assimilazione, ma più spesso mimetismo.

La cultura e la lingua sono state relegate nell'ambito familiare, ogni altro segno di appartenenza nazionale è stato accuratamente nascosto, la paura, l'opportunismo, hanno provocato la diminuzione progressiva di chi si dichiarava di nazionalità, lingua o cultura italiana. La consistenza numerica della nostra minoranza ha toccato il limite più basso nel censimento dell'81 con 15.132 unità.

Le risultanze ufficiali ottenute in quel clima, assieme alla disinformazione proveniente da oltre confine, e favorita da una classe politica italiana assente e distratta quando non connivente, hanno creato l'immagine di un Istria quasi totalmente croatizzata, con una minoranza italiana di trascurabile entità e come tale destinata a scomparire in breve tempo: la soluzione ideale per i politici della nostra prima Repubblica.

L'avvento oltre confine del pluripartitismo, la possibilità di esprimersi nel segreto dell'urna, il conseguente e travolgente plebiscitario successo della Dieta Democratica Istriana, assertrice del ripristino dei diritti della minoranza italiana, l'inversione di tendenza nel censimento del '91 (oltre 30.000 si dichiarano italiani, quasi 40.000 si dichiarano di lingua materna italiana, altri 42.000 si dichiarano istriani), l'elezione in molti comuni di giunte a maggioranza italiana e con sindaci italiani (Valle, Verteneglio, Grisignana, Visignano, Cittanova, Umago, Dignano, Cherso ecc.) sono le successive tappe di questa rinascita. L'importanza di fare chiarezza su questo argomento è facilmente intuibile.

Si pensi a certe leggi croate, recentemente introdotte, che condizionano il riconoscimento dei diritti al raggiungimento di una determinata percentuale sulla popolazione totale; a certe sprezzanti affermazioni, d'oltre confine, secondo cui ciò che viene concesso è anche troppo per quei "quattro gatti".

Da circa quattro anni il periodico in lingua italiana «Panorama», edito a Fiume, pubblica corrispondenze e reportage delle varie località, attente, fra l'altro, a ristabilire verità e chiarezza sulla composizione etnica della

popolazione residente, a rompere il muro dell'omertà e della disinformazione su questo argomento.

In estrema sintesi, e a mò di esempio, possiamo conoscere attraverso queste corrispondenze, che nel comune di Grisignana, comprendente un centinaio di paesi e frazioni, il 95% della popolazione è di lingua e di cultura italiana e che la stessa situazione esiste in altri comuni, come Montona, Visignano, Verteneglio, Gallesano e Valle. O in frazioni come Santa Domenica, Abrega, Torre di Parenzo, Tribano, Villanova e Sterna. Ciò anche se, in gran parte di queste località, la quarantennale privazione del bilinguismo, delle scuole, dei circoli, della cultura italiana, ha provocato la perdita dell'uso della lingua e la sopravvivenza del solo dialetto istroveneto parlato nell'ambito familiare e comunque privato, da pressoché tutta la popolazione. Con percentuali superiori, abbondantemente, al 50%, risultano parecchi comuni e località fra cui Salvore, Bassania, Gradigna, Cherso, Sissano, Levade, San Lorenzo di Daila, Novacco, San Pancrazio di Montona e Castelvenero. In buona percentuale e in costante aumento, infine, gli italiani a Parenzo, Pisino, Umago, Albona, Cittanova e nella stessa Pola (dove in consiglio comunale i consiglieri di nazionalità italiana sono 1/4 del totale).

La scoperta di quest'altro gruppo nazionale, quello degli italiani dimenticati, è elemento per valutare la reale consistenza di questa popolazione autoctona e per esigere la integrale salvaguardia e tutela.

C.P.

Le prese di posizione di "Forza Italia" e "Alleanza Nazionale"

Come già era avvenuto nella campagna elettorale, il problema della rinegoziazione del Trattato di Osimo con le nuove repubbliche di Slovenia e Croazia, dopo anni di silenzio, è tornato alla ribalta della scena politica italiana. Alla Convention di Fiuggi dei Parlamentari di "Forza Italia" il merito di aver sollevato il problema spetta alla neo-deputata triestina Marucci Vascon, che ha presentato con i senatori Livio Caputo e Lorenzo Streak-Livers una mozione approvata all'unanimità, primo firmatario Silvio Berlusconi, il cui testo si riporta più sotto.

Nei giorni successivi il problema è stato riproposto con forza dai deputati di Alleanza Nazionale, e, in particolare dal segretario Gianfranco Fini, dal neo-eletto a Trieste Roberto Menia, originario dell'Istria, e da Mirko Tremaglia, le cui dichiarazioni coraggiose hanno suscitato reazioni strumentali del tutto esorbitanti rispetto al loro reale contenuto.

Coordinamento Adriatico è grato a questi parlamentari per le speranze che questa nuova stagione politica suscita nella lunga e paziente attesa degli esuli.

Mozione approvata l'11 aprile 1994 dai parlamentari di Forza Italia

I Senatori ed i Deputati eletti sotto il simbolo di "Forza Italia", espressione dunque di quella che gli elettori hanno decretato essere la prima forza politica del paese

considerato

che il voto popolare ha espresso in modo incontestabile la volontà di una svolta profonda nella vita italiana; che di questa volontà saranno legittimi interpreti la nuova maggioranza e il nuovo Governo;

constatato

per contro che il governo in carica ancora per pochi giorni, espressione di equilibri politici capovolti dal voto popolare, ha assunto nelle ultime settimane decisioni tali da pregiudicare irrimediabilmente questioni delicate e spesso cruciali per gli sviluppi futuri

levano un monito

affinché questa prassi venga immediatamente interrotta, per rispetto della più elementare correttezza democratica;

richiamano il Governo

Il dovere di attenersi strettamente all'ordinaria amministrazione ed in particolare alla necessità di non pregiudicare con atti irreversibili la questione dell'adesione della Slovenia e della Croazia alla unione europea, questione che è all'ordine del giorno della riunione del 20 aprile dell'unione stessa e che coinvolge i diritti dei 350.000 esuli dall'Istria e dalla Dalmazia e quelli della minoranza italiana in quegli stati.

I parlamentari di "Forza Italia" sollecitano, su questi nodali problemi, l'alta attenzione del Presidente della Repubblica, supremo garante degli equilibri democratici che investono la diretta, personale responsabilità del Presidente del Consiglio in carica.